Una conferenza di Palmiro Togliatti a Torino

Classi popolari e Risorgimento

Il segretario del PCI ha tenuto la sesta lezione del corso sul Risorgimento inaugurato due mesi fa - Hanno partecipato le classi popolari al processo di unificazione nazionale? E se non hanno partecipato, perchè?

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 14 — Il compagno Togliatti ha tenuto ieri la sesta lezione del corso sul Risorgimento inaugurato circa due mesi fa per iniziativa del Circolo della Resistenza, dell'Unione Culturale e della Consulta. Oltre mille persone affollavano, già prima dell'inizio fissato per le 21, la sala delle conferenze della Galleria d'arte moderna dove, nelle settimane scorse, avevano parlato per lo stesso ciclo, Paolo Alatri, Arturo Carlo Jemolo, Rosario Villari, Rodolfo Piccardi e Siro Lombardini.

Tema della lezione di Togliatti: Le classi popolari, il loro rapporto con i movimenti risorgimentali, in una parola la loro partecipazione al processo di unificazione nazionale. Un problema centrale, come è facile capire, dati i riflessi che esso ebbe su tutto lo svolgimento successivo della storia nazionale, si può dire fino ai nostri giorni.

Norberto Bobbio a cui, dopo Franco Antonicelli (anche questa volta principale animatore e organizzatore dell'iniziativa) e Alessandro Galante Garrone, è toccato il compito di illustrare il tema della lezione, ha infatti sottolineato il suo aspetto risolutivo rispetto alla complessa, intricata e travagliata problematica risorgimentale. La questione popolare è stata ed è ancora ai nostri giorni l'arco di volta di qualsiasi interpretazione del Risorgimento, e non a caso su di essa sono sorte e si sono sviluppate le polemiche più aspre sia in sede propriamente storiografica che in sede politica.

Hanno partecipato le classi popolari al processo di unificazione nazionale? E se non hanno partecipato, perché? Quali, infine, le conseguenze sugli sviluppi della democrazia italiana di questa loro assenza dalla scena risorgimentale?

Togliatti ha risposto a queste domande affrontando il nodo storico che esse esprimono sul piano metodologico, storiografico e ideologico. Lo storico, egli ha detto, si avvicina spesso a questi problemi attraverso la ricerca dei nessi formali, risolvendo questi ultimi non di rado su un piano puramente descrittivo. Il politico cerca invece di cogliere nel passato le radici del presente. Di qui il suo interesse ai perché delle cose, il suo porsi a contatto non solo con le *forme* della lotta politica ma coi problemi elementari dell'uomo, il suo modo di vivere, il suo rapporto coi beni fondamentali di questa Terra e cioè la proprietà, il lavoro, la libertà, il benessere. Questo il legame sotterraneo e profondo tra la vita e i fatti storici, l'anima interna, la logica interiore di ogni processo.

Il rapporto tra le masse popolari e il Risorgimento deve essere colto, fin dalla radice, sotto questo angolo visuale. Si vedrà allora che prima di dare un giudizio drastico e definitivo sul Risorgimento secondo le opposte interpretazioni che ne fanno, volta a volta, una vittoriosa e piana affermazione del concetto e della pratica liberale o una «rivoluzione fallita», occorrerà rispondere a due quesiti fondamentali.

Il primo è: come si sono trasformati nel corso dell'unificazione nazionale e per opera di essa i rapporti umani e sociali del nostro paese?

Il secondo riguarda invece la definizione del carattere assunto dalla partecipazione popolare ai momenti decisivi di questo processo.

Per la prima di queste fondamentali domande, la risposta non può essere che affermativa. Durante il Risorgimento ebbe effettivamente luogo un rivolgimento degli interni rapporti politici e anche degli interni rapporti sociali, che diede luogo alla formazione di un nuovo blocco storico, nel quale la classe borghese, partita da una posizione subordinata rispetto ai vecchi ceti aristocratici, assunse via via una funzione egemonica rovesciando infine il rapporto. La svolta decisiva può essere collocata intorno al '59.

Eguale funzione egemonica la borghesia non seppe invece esercitare sulle masse popolari. Legate inizialmente ai moti risorgimentali, esse se

ne distaccarono successivamente, venendo gradatamente respinte in un ribellismo anarchico e senza prospettive dalla politica gretta e conservatrice dei moderati e dalla inconcludente agitazione delle sinistre.

Il sentimento nazionale era diffuso nel popolo, ma i dirigenti politici non seppero far leva su di esso per creare un'unità organica di forze attraverso un'accentuazione degli elementi sociali impliciti nello stesso processo di unificazione nazionale.

Vistosa contraddizione

Ecco quindi delinearsi una prima vistosa contraddizione tra le possibilità latenti della storia e il corso reale dei fatti: contraddizione tra le condizioni concrete e la capacità di un loro adeguato sfruttamento da parte delle classi dirigenti; contraddizione, in definitiva, tra fattore spontaneo, oggettivo e fattore cosciente, soggettivo, tra i fatti e la chiarezza ideale cui, su di essi, una classe dirigente è capace di giungere.

Rispetto a questo problema, la borghesia del nostro Paese si rivelò palesemente inferiore ai suoi compiti. Ma anche qui sarebbe in definitiva astratto e ingiustificato un giudizio che si limitasse moralisticamente a sottolineare questa deficienza senza coglierne le radici storiche più vaste. Se in Italia non poté formarsi un movimento giacobino capace di influenzare le forze contadine e di guidarle verso una profonda trasformazione dell'assetto economico e sociale delle campagne ciò dipese bensì dalla immaturità delle classi colte italiane, ma ancor più profondamente dalla posizione eccentrica, periferica del nostro Paese rispetto ai grandi movimenti storici, economici e sociali dell'altro secolo.

Si innesta a questo punto il problema espresso nel secondo quesito: quello del carattere che ebbe la partecipazione popolare ai moti risorgimentali. Togliatti ha cercato di cogliere e definire questo carattere analizzando i tre momenti cruciali in cui si articola la storia del Risorgimento nazionale: il periodo napoleonico, il '48 e il '60.

Chiuse inizialmente in concezioni arretrate e restie ad ogni progresso, le masse popolari italiane (che all'epoca delle conquiste napoleoniche insorgono sotto la guida del clero e della aristocrazia contro le truppe francesi) si aprono gradatamente alle nuove idee nazionali e liberali grazie alla spinta di pressanti esigenze economiche (i primi decenni dell'800 trascinano con sè ondate di crisi agricole e conseguente diffusione del pauperismo) per rinchiudersi nuovamente, dopo il '60, in una profonda, seppure non sempre consapevole, ripulsa del nuovo ordinamento statale uscito dalle guerre di indipendenza.

Processo rivoluzionario

Nell'arco di questa parabola, è contenuto il segreto del nostro Risorgimento: un'ondata della storia che per intima debolezza, per insufficiente vigore delle correnti politiche che la sospingono, riesce appena a lambire per un momento i contrafforti dell'ordinamento economico-sociale del passato, a scalzarne le fondamenta, a corroderne le basi, ma non a sommergerlo totalmente, ritirandosi poi in una turbolenta risacca.

L'inizio: soggezione ideologica dei contadini e degli artigiani delle città al clero e immaturità (quindi impopolarità) del pensiero illuministico italiano che non riesce a mettere in crisi nelle coscienze il vecchio tessuto ideologico della Controriforma. (il Beccaria, il Gioia, il Filangieri, il Verri, pur giungendo a fondamentali conquiste di pensiero nell'ambito di un assolutismo paternalistico incapace di far presa sulle masse).

L'acme del processo, il '48, appunto: è il momento più alto e intenso della partecipazione popolare ai moti nazionali; affiora nelle classi dirigenti la coscienza della questione popolare come questione centrale di tutto il processo rivoluzionario; sorgono giornali diretti al popolo volti ad «educarlo alla moralità e all'eguaglianza» (come dichiara con filantropistica presunzione un radicale del tempo): nascono i primi timori dei moderati circa la possibilità che i moti popolari finiscano per travolgere l'equilibrio sociale e politico in cui si vuole costringere e restringere il movimento (a Venezia si grida «Abbasso i ricchi!», nel sud «Viva il comunismo!», che a quel tempo e in quei luoghi significa soltanto spartizione delle terre demaniali e loro distribuzione ai contadini); compaiono le prime polemiche contro la *lebbra* socialista (un marchese, Gustavo di Cavour, pubblica un saggio in cui affronta il problema del conflitto fra diritto alla proprietà e diritto alla esistenza proclamando la inconciliabilità dei principi e l'insolubilità della questione sociale). Insomma, l'ondata popolare cresce, si gonfia, rumoreggia, assedia da vicino l'edificio politico ancora instabile e non sufficientemente definito che la borghesia vuole costruire, ma il colpo decisivo non viene. Effetto della grettezza della politica piemontese, effetto della controffensiva che le classi dirigenti scatenano immediatamente (è del '46 la condanna papale della dottrina comunista), effetto, infine, della organica debolezza della sinistra.

La conseguenza è una profonda frattura dell'ideologia risorgimentale con le classi popolari e la disfatta politico-militare nella guerra di indipendenza; due fattori destinati — secondo il giudizio di Gramsci — a ritardare di alcuni decenni l'unificazione nazionale.

Nel '60, infine, la frattura si approfondisce e si fa permanente. E' vero che l'iniziativa politica della destra passa alla sinistra e che questo spostamento dell'asse direzionale del movimento consente assieme alla conquista del Sud e alle ultime, rapide e brucianti illusioni popolari, la proclamazione del regno d'Italia, ma è anche vero che, subito dopo l'impresa garibaldina, si scatena in Sicilia e nell'Italia meridionale una feroce repressione antipopolare e reazionaria. E' lo stesso Bixio che doma la rivolta dei *berretti contro i cappelli* (dei popolani, cioè, contro i signori) facendo fucilare cinque siciliani, colpevoli di aver guidato l'occupazione di una tenuta a Bronte (si tratta di una grande proprietà donata a Nelson dai Borboni e su cui ancora oggi pende una vertenza tra gli eredi dell'ammiraglio inglese e lo Stato italiano) ed eludendo con ogni sorta di stratagemmi legali il problema della riforma fondiaria e di una profonda trasformazione dell'assetto sociale delle campagne. Da quel momento, anche il movimento garibaldino perde le sue radici popolari, e il popolo rimarrà indifferente ad ogni successiva impresa delle Camicie Rosse.

Il solco è ormai scavato. Lo Stato italiano ha escluso le masse popolari dalla direzione della cosa pubblica, relegandole ai margini della vita politica, e si avvia per logica interna verso le avventure coloniali, verso il trasformismo politico (frutto di una profonda e sostanziale affinità se non addirittura identità tra la sinistra egemonizzata e la destra in grado di dominare, di dirigere e di orientare anche quando non esercita direttamente il potere), verso una assurda politica di grandezza, le grandi guerre imperialistiche e, infine, la reazione violenta.

Rimasto al di qua della barriera elevata dal nuovo Stato, il popolo rimarrà estraneo alla sua vita, che non corrisponde alle sue esigenze, ribelle, sconvolto da fremiti di rivolta, volta a volta ribollente, indifferente, ostile. La sua opposizione sarà socialista o cattolica e andrà gradatamente organizzandosi in partiti politici che si riveleranno tuttavia incapaci di impostare in termini nuovi e veramente rivoluzionari il rapporto tra problema nazionale, problema democratico e problema sociale. Si arriva così al fascismo, il quale rappresenta sì una rottura con una certa *forma* risorgimentale ma anche continua ed esaspera fino all'estremo alcune tendenze insite e profondamente radicate nella tradizione moderata.

Secondo Risorgimento

Questo lo sbocco fatale di una dialettica storica alterata dal permanere di una contraddizione irrisolta tra esigenze, spinte oggettive, problemi di fondo e immaturità delle forze dirigenti con conseguente incongruenza, gracilità e insufficienza delle soluzioni.

Togliatti si è posto a questo punto il problema di una valutazione storica della Resistenza (che segna appunto la rinascita nazionale e popolare attraverso l'avvio di un nuovo blocco di forze sociali e politiche) come secondo risorgimento d'Italia. E' giusto, egli ha detto, mettere in evidenza questo rapporto, rilevare la continuità tra i moti le tendenze e le spinte risorgimentali e la ripresa di un processo interrotto; occorre però non dimenticare che accanto, anzi al di sopra di questa continuità storica esiste un salto profondo una rottura rivoluzionaria decisiva. I rapporti egemonici che hanno caratterizzato la Resistenza appaiono infatti capovolti rispetto a tutte le fasi del Risorgimento, e la borghesia, che ha diretto il secondo, per tutto lo svolgimento della prima rimane invece in posizione subalterna, *diretta* da un movimento popolare che ha saputo ritrovare il filo di Arianna dei grandi problemi nazionali collegandoli in una visione organica e unitaria.

Questo capovolgimento è potuto avvenire grazie alla rivoluzione socialista che nel frattempo ha mutato profondamente i rapporti politici, economici e sociali internazionali, permettendo al tempo stesso, ai partiti della classe operaia di acquistare coscienza della loro funzione nazionale e democratica.

Il momento che stiamo vivendo attualmente è racchiuso in questi termini precisi.

Da una parte, le questioni irrisolte: la proprietà della terra, la partecipazione delle masse popolari (operai, contadini, ceti medi) al governo, l'elevamento del tenore di vita, in una parola, la trasformazione radicale di una struttura statale arretrata; dall'altra, le nuove posizioni dei partiti politici della classe operaia che sanno affrontare questi problemi partendo da una valutazione dialettica della storia risorgimentale, nutrendo la loro azione di stimoli remoti, radicandola negli strati più profondi della coscienza popolare, ricollegando il presente all'eredità di un passato tormentato e contraddittorio per superare i difetti organici dello Stato italiano e aprire la strada ad un futuro diverso, in cui il problema della democrazia, quello nazionale e quello sociale trovino finalmente una soluzione stabile e definitiva.

SAVERIO VERTONE

Opere di Levi dal '29 al '35

Si apre domani a Roma, presso la «Nuova Pesa», in via del Vantaggio, una mostra di opere di Carlo Levi. La mostra comprende dipinti tra il '29 e il '35. Nella foto: «Ritratto della madre», del 1929

Così gridò un venditore di frutta di Roma a Serge Reggiani che appare alla televisione nei panni di Robespierre

«A Massimilia' te tradischeno!»

Intervista con l'attore francese a Parigi: «I guardiani dei parcheggi, i camerieri, la gente del mercato, tutti mi salutavano per chiedermi spiegazioni sui particolari» - Tornerà in Italia per organizzare una compagnia di teatro

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, aprile. — *Serge Reggiani parla già di tornare in Italia. Ha un quadernetto verde dove ha segnato una trentina di progetti. Non me li fa leggere, ma me li fa vedere da lontano, dicendo: «Guardate qui, questo dimostra come è vivo il vostro paese...», e io misuro la sincerità sua, guardando invece quella specie di grande mansarda ammobiliata come ho sempre immaginato l'ultima stanza in cima a una torre, pensatoio e rifugio per scrivere l'opera capitale e di tanto in tanto ricevere un amico. Guardavo fuori dalla vetrata il balcone con un piccolo abete nel vaso e dietro, vicinissimi come le quinte di un palcoscenico, e bassi, per lasciare respiro soprattutto al cielo, i tetti allegri di Parigi, in varie pose, e grigi di un grigio che è (chiamiamolo) un colore. A due passi si sentiva scorrere la Senna, il gran traffico attutito dei quais, all'altezza dei Grands Augustins; si indovinava Nôtre Dame senza vederla. Solo così, prendendo le misure del luogo dove vive (le misure di un sogno) potevo valutare l'amore di Reggiani per l'Italia, se pensa già di tornarci, per organizzare una compagnia di teatro.*

Il cervello e il cuore dell'attore sono pieni di Giacobini: «Il più grande successo in Europa da quando è nata la televisione», stava dicendo al telefono, quando sono arrivato. Parlava a un redattore del Figaro. Poteva sembrare che il successo gli avesse dato alla testa, invece Reggiani è appassionato, ma lucido; eccitato, ma padrone di sè; innamorato, ma ragionevole. Non è un cuore romantico che si abbandona, ma uno sprito vivo che critica. Quando parla del successo dei Giacobini, lo fa per inquadrare subito le dimensioni di «un fatto culturale e sociale», che egli considera straordinariamente importante, esemplare, mi ha detto.

Gli ho chiesto qualche aneddoto che mi facesse vedere dal vivo Reggiani a Roma, dopo quel successo, un attore straordinario come lui a contatto coi romani. Vedevo già sprizzare la scintilla di una battuta che poi si racconta mille volte. Eccola qui: un «bancarellaro» di frutta e verdura, al mercatino di Via Teulada, dopo la quarta puntata (quando ancora lo spettatore non sa come andrà a finire, tra Robespierre e i suoi) riconosce Reggiani che viene a far le compere con la moglie e gli grida: «A Massimilia', te tradischeno...». Lo avverte, insomma, perchè faccia attenzione.

«I guardiani dei parcheggi, i camerieri, la gente del mercato, tutti mi salutavano e — "Scusi, signor Reggiani" — mi fermavano per chiedermi spiegazioni su particolari che non avevano capito. Non avevano capito fino in fondo, ma avevano perfettamente valutato l'importanza del problema, del dilemma storico e sociale. Voleva dire che la domenica sera, quella gente andava apposta al caffè per assistere alla puntata dei Giacobini e se ne interessava più di quando c'era Lascia o raddoppia. Non basta, questo, per valutare la straordinaria portata dell'avvenimento? Allora le dirò che in Italia, nelle librerie, non si trova più un libro sulla rivoluzione francese».

Serge Reggiani cammina su e giù per la mansarda. «Mai in Europa sono stati messi tanti mezzi a disposizione di un testo tanto importante sul piano culturale e sociale. C'era un rischio da correre, la difficoltà del tema, l'intrico problematico che è già aspro per un professore di storia. Come avrebbe reagito il pubblico televisivo? La cultura non si può volgarizzare, bisogna darla com'è, integralmente. C'è chi ha mosso delle critiche a Zardi e alla televisione, su questo piano: ma significa non avere nessuna fiducia nell'intelligenza popolare, credere che il pubblico possa non capire — non ricevere, non accogliere nel suo animo — una cosa tanto importante, un messaggio che lo concerne così direttamente».

«Sei trasmissioni di un'ora e mezzo l'una». Vi rendete conto? Significa fornire allo spettatore tutti gli elementi per cercare di capire. So che vi sono state critiche di carattere tecnico: come se i Giacobini fosse unicamente un fatto teatrale, o come se si potesse ridurre lo specifico televisivo alla cronaca diretta o ai giochi. Con l'opera di Zardi, si va ben oltre questi limiti: si entra nel campo della cultura di massa, con tutta l'onestà e l'ampiezza di prospettiva che il problema richiede. Non è solo un dramma, ma è un libro, illustrato con immagini vive, in modo da indurre alla riflessione su una vicenda che contiene in germe tutto il problema dell'uomo del mondo moderno. I Giacobini, per l'epoca loro, sono andati anche più lontano del massimo di rivoluzione possibile. Hanno detto cose che non solo sono valide oggi, ma che sono entrate nel costume sociale del mondo intero. Dalle loro teorie, nessuno può più prescindere: furono anticipatori nel campo dei diritti dell'uomo e oggi tutte le ideologie, siano rivoluzionarie o meno, devono fare i conti con i principi enunciati dai Giacobini».

«Zardi ha cercato di mettere le cose nel contesto dell'epoca. Ci sono stati molti tagli nella prima puntata e non si dirà mai abbastanza quali erano le condizioni di quegli anni, quanta gente moriva di fame, quanto erano gli internati politici... Ce ne erano 400.000. Sanguinario Robespierre? Peso bene le mie parole e credo che sarò capito chiaramente, dicendo che in quel contesto contava relativamente poco. Del resto, Robespierre è stato il primo al mondo a chiedere l'abolizione della pena di morte e fu l'opposizione che respinse la sua proposta, perchè considerava che le condanne mietevano le loro vittime tra la povera gente. Quando poi si è trattato di andare a fondo sul piano rivoluzionario, Robespierre si è servito della pena di morte contro chi meritava il patibolo. Ciò non toglie che sia stato lui il primo a chiedere l'abolizione della pena capitale».

Reggiani, ormai, parlava parlava, senza aspettare le mie domande. Camminava su e giù per la stanza. Si è voltato di scatto e ha esclamato: «E' stato anche il primo che ha fatto entrare dei negri all'Assemblea nazionale!». Poi, riflettendo bene e misurando le parole: «Non voglio fare dei Giacobini una questione politica. Voglio cercare di essere onesto sul piano culturale. Allora ripeto: ha torto chi sputa su un'esperienza come questa. Il significato profondo di tutti i discorsi e di tutte le azioni di Robespierre e di Saint Just, è il tema dell'umanesimo moderno: tutti i partiti politici sono costretti a riferirsi allo stesso tema, dell'uomo nella sua unità reale. Del resto, Robespierre vedeva già lontano, sentiva che le sue parole dovevano andare lontano...».

A questo punto, Reggiani si è raccolto su se stesso, fermandosi vicino a una trave che regge il tetto della mansarda e ha recitato a memoria, in italiano: «La vittoria è più lontana del termine dei miei giorni, e dei giorni del popolo sublime dei sobborghi di Parigi, del popolo di tutte le grandi e piccole città, dei villaggi e degli sparsi casolari francesi...». Ripeteva per me la fine della sesta puntata, dicendomi che doveva essere quella di più grande successo. E poi, siccome gli chiedevo se potevo permettermi di paragonare l'emozione a quella provata di fronte a un film come Vincitori e vinti o alla rilettura dei discorsi di Lumumba (che mancavano solo di una lucidità alla Robespierre, nel rapporto coi fatti, per essere eterni), Reggiani mi ha citato quest'altra frase del "suo" Massimiliano: «Ma tra noi e i tiranni c'è questo di diverso: essi corrono al patibolo per la via del delitto, noi per quella della virtù...».

Il resto della conversazione è stato dedicato ai progetti. Reggiani sarà l'interprete di un film, in Francia, e quindi spera di tornare presto in Italia. Il film comincerà a essere girato nei prossimi giorni: sarà sul tema dell'amicizia, in una vicenda di cronaca nera: come un nonnulla può far cadere la fiducia tra due amici. «L'amicizia è grande ma l'uomo è fragile». In Italia, conta di fare modestamente del teatro come organizzatore. Crede molto negli attori italiani e ritiene soprattutto che si sprechino le energie in errori di proporzione. Vuol fare una prova. Pochissimi mezzi, molta volontà. «A me non piace fare il cinema o il teatro», conclude il singolarissimo personaggio: «A me piace essere spettatore».

SAVERIO TUTINO

Serge Reggiani, Federico Zardi e Sylva Koscina durante una pausa dei «Giacobini»

CONTROFIGURE

ROMA

Se questa volta parliamo di una città, non è per improvviso amore ai monumenti. Continuano a interessarci gli uomini. La città, questa volta, è un punto d'incontro: meglio: il punto focale in cui prendono rilievo gli uomini: non individualmente, ma nel loro tessuto sociale. Per farla breve, siamo stati venerdì pomeriggio a San Basilio, quando nella piazzetta, davanti alla chiesa, i tre carri funebri aspettavano le bare dei tre ragazzi morti nella marrana. Adesso, mettendoci alla macchina da scrivere per il compitino settimanale, non potremmo parlare d'altro: né di Liz Taylor, né di Sophia Loren, né dei Pahlevi in visita ai Kennedy. Sarebbe, comunque, un cambiare discorso, rispetto alla sola verità che vorremmo percepissero tutti con la stessa chiarezza dei nostri occhi e dei nostri orecchi nella piazzetta di San Basilio. Eccola: nel mondo borghese ci sono tante belle cose (la televisione, la democrazia, la libera concorrenza, la pubblicità, il Vaticano, la Coca-Cola), ma contano soltanto due cose che covano sottopelle e, a tratti, esplodono furiose: l'odio e il dolore.

Roma talvolta appare come un precipitato di odio e di dolore. I suoi caratteri di città meridionale, la furia caotica del suo crescere negli ultimi anni, il non avere un perno (né un centro industriale, né un centro mercantile), la sua solarità dominata dal nero mantello della chiesa, la miseria endemica, ma non rassegnata, delle sue plebi, le impediscono di chiudersi entro un preciso disegno sociologico. Gli antagonismi non sono mai esattamente delineati. La ribellione prende, a volte, le forme più anarchiche. Il potere si minimizza: soprattutto, quello economico. Quello politico porta corone al Milite ignoto. La «dolce vita» è un falso scopo su cui si appuntano i *flashes* dei fotografi e gli strali dei moralisti (soprattutto, cattolici).

La cronaca è la spia di questo disordine. Il vero storico di Roma è il cronista. Poche righe bastano a sconvolgere un'armonia e una pacificità del tutto apparenti. Dalla più piccola smagliatura, si irradia una rete di filiti fatto di cronaca è la cellula impazzita che scatena il processo cancerogeno nel tessuto della città. Prendiamo gli ultimi tre episodi nel giro di un mese (o poco più): il commerciante Ciampini elimina Rossano Moscucci in Piazza Navona, il commerciante Biccari lascia nel fosso gli sposi Picchietti dopo averli travolti con la sua «Giulietta», la marrana di San Basilio inghiottisce tre ragazzi a pochi metri dalla lapide fatta erigere dal ministro Togni a imperituro ricordo delle sue opere pubbliche. Nei primi due fatti odio e dolore sono uniti indissolubilmente, come le due facce di una stessa medaglia. Invece di odio, potremmo dire intolleranza (il vizio ideologico di chi decide da sè cosa sia il valore della vita di un altro), ma la sostanza non cambia. Nel terzo caso sembra esserci solo dolore, perché chi ha ucciso è una marrana, non un uomo. Ma l'odio c'è anche a San Basilio: ed è nell'urlo delle madri, nel pianto dei padri e dei fratelli, nel coro della folla, che hanno spento le false parole d'amore di un sacerdote, il quale, davanti alle tre bare, vendeva pietà cristiana come lamette da barba. L'un odio che nel dolore attinge l'estrema consapevolezza, e cerca nel fango della marrana la mano nascosta di chi ha ucciso.

In quella morte miserabile c'è il segno di un'ingiustizia globale, di cui troppi si accorgono soltanto quando tre piccole bare di noce prendono la via del Verano. Ecco perché dei tre assassini consegnatici in questi mesi dalla cronaca (più del trentatre «giulietta» o del boia di Piazza Navona), quello da perseguire con un odio implacabile è l'assassino nascosto di San Basilio.

ENZO MUZII

da sabato 5 maggio

Rinascita

Settimanale di orientamento informazione e cultura politica

diretto da Palmiro Togliatti

32 pagine illustrate

In vendita in tutte le principali edicole

Un numero L. 100 - Arretrato L. 200

Abbonamenti:
Annuo L. 4.200 - Semestrale L. 2.200
Estero: Annuo L. 8.500 - Semestrale L. 4.500

Indirizzare le richieste a:
Amministrazione Rinascita
Via dei Taurini 19 Roma c.c.p. 1/29795